

Carlo Levi e la nuova narrativa meridionale

di Filippo La Porta

1. *Il Sud dentro ciascuno di noi.*

Carlo Levi è infinitamente distante da noi (e dal nuovo millennio), ma è anche sorprendentemente vicino. Vediamo in che modo. Innanzitutto Levi scopre e racconta la cultura meridionale come cultura autonoma e diversa; ma oggi, nel mondo delle identità ibride, multiple, quella autonomia è in forse, o almeno andrebbe diversamente declinata. Eppure Levi ha capito, ancora meglio di Silone, come il Sud – almeno inteso come potente metafora di una modalità di esistenza, di una visione della vita e della morte – appartiene a ciascuno di noi. Il Sud non ha più confini precisi, non coincide più con latitudini definite. In una conferenza del 1950 a proposito dell’*Orologio* Levi scrive dell’«altra civiltà» che gli è capitato di scoprire nel confino in Lucania, in quel mondo popolare subalterno:

Questo mondo non soltanto non ha dei confini così precisi, come il mitologico nome di Eboli starebbe a significare, non soltanto lo si ritrova vicino a noi in qualsiasi paese dove noi ci troviamo ad abitare, ma è dentro di noi, *dentro a ciascuno di noi*, è un elemento della nostra stessa vita, della nostra persona, un elemento fondamentale non eliminabile» (in *Un volto che ci somiglia*, Edizioni e/o, Roma 2000, p. 68).

Queste parole mi sembrano di una lucidità quasi profetica e vanno perfino oltre, come dicevo, l’importante intuizione siloniana di un immenso, variegato Sud del mondo che parla la stessa lingua (tanto che *Fontamara* poteva essere scambiato in Croazia per un una storia del folklore locale!). È vero, il Sud è anche una visione dell’esistenza, e probabilmente il personaggio del don Chisciotte, celebrato in una statua di ferro nella strada principale dell’Avana, ne rappresenta l’incarnazione più fedele. Lo stesso Levi osservò una volta che «Cervantes è il grande poeta del mondo contadino, di un mondo di eroi e di braccianti, fuori della storia e del tempo» (*Prima e dopo le parole*, Donzelli 2001, p. 150). Però, seguendo proprio la suggestione di Levi potremo ben dire che il Sud non coincide più con un’area del globo, con una

geo-politica. È migrante, come i suoi molti (e spesso disastri) abitanti. A volte penso che oggi diventi molto più interessante chi «si fa» Sud (dovunque abiti, a qualunque latitudine appartenga), chi cioè sceglie consapevolmente una parte, chi procede verso una «periferia» (necessariamente mobile, inquieta), verso l'Eboli immaginaria della sua esperienza; chi insomma intende rimeditare tutte le possibilità liquidate troppo in fretta dalla modernità vincente.

E poi Levi, quasi irretito da quel mondo popolare e magico («una felicità immensa, non mai provata, era in me...») non si fa illusioni sulla pacifica, armoniosa coesistenza di civiltà così diverse. Il Sud arcaico risveglia in lui, torinese e gobettiano di formazione laico-razionalista, una nostalgia del mito, del sacro, di tutto ciò che appunto la razionalità dell'Occidente – troppo spesso ridotta alle sue versioni più strumentali – ha voluto rimuovere o ignorare. Però se Levi punto di vista politico si mostrava a favore di un moderato federalismo (rispettoso di tutte le autonomie locali), d'altro canto sembra mantenere il senso *tragico* di una incompatibilità tra quella felicità estatica, smemorata, dionisiaca e i doveri civili di una democrazia moderna. Alla fine degli anni cinquanta Levi ribadisce che la «civiltà contadina» – assunta sia nella sua verità storica che come mito poetico – non è limitata nel tempo e anzi costituisce un momento – un ricordo – insopprimibile nella «civiltà della ragione e della storia (si veda *Il volto che ci somiglia*, cit., p. 83) Ma questa immensa tradizione, questa memoria di una civiltà sepolta – con il suo senso di un tempo diverso da quello matematico e oggettivo scandito dall'orologio – quanto ancora parla alle nuove generazioni?

2. È ancora rappresentabile il passato del Sud?

Sappiamo che il Sud, oltre a incarnare una utopia solare rappresentata soprattutto accumulato sterminato di sofferenza e memoria di lutti, via via rielaborati attraverso forme culturali diverse. Voglio ricordare per inciso che Levi non idealizza mai quel mondo arcaico da cui pure è affascinato, un mondo desolato, malarico, in attesa di auspicabili forme di emancipazione sociale, e sa bene che la stessa piccola borghesia meridionale è resa malvagia dalla noia e da una lotta feroce per la sopravvivenza.

Ma tutto ciò è ancora rappresentabile (almeno attraverso la parola letteraria)? A volte mi viene da pensare che oggi non disponiamo di una cultura, di una lingua capace di raccontare quella memoria inson-

dabile di lutti, quel dolore accumulato. Per Pasolini le nuove generazioni erano composte già da mutanti non più riconoscibili; egli sentiva in modo drammatico la separazione e l'incomunicabilità reciproca, proprio perché una intera civiltà si era esaurita. Ora le nuove generazioni di scrittori mutanti che rapporto hanno con quel mondo e con quella civiltà? A ben vedere questi nuovi scrittori del meridione sono molto più vicini a Alessandro Baricco o a Tiziano Scarpa che, poniamo, a Ignazio Silone o a Tomasi di Lampedusa o a Leonardo Sciascia. Non fanno altro che imitare, più o meno bene, generi e stili. Il Sud rappresenta per loro una tradizione tra le altre e come tutte le altre manipolabile, simulabile. Di qui una impressione di manierismo, di teatro o teatrino (magari sapientemente costruito) perfino in quegli autori che intendevano invece rappresentare il volto più oscuro, più impresentabile della nuda realtà. *Nel corpo di Napoli* di Giuseppe Montesano emerge per esempio nettamente, alla distanza, la metafora estrema, forse terminale, di questo discorso: una dolente parodia della ricerca della verità da parte di sottoproletari alfabetizzati che rimasticano tutte le «idee ricevute» della mezza cultura contemporanea, che si appropriano febbrilmente di libri, di autori, di citazioni, piegandole ai propri bisogni, che non possono fare altro che registrare il fallimento di tutte le utopie e di ogni «radicamento».

3. *Al sapore di Sud?*

Qual è dunque il rapporto possibile tra Carlo Levi e la nuova narrativa del Sud? A rileggere oggi il *Cristo si è fermato a Eboli* sembra di trovarci in un'altra epoca storica, distante da noi ben più di mezzo secolo. Presentandolo, l'autore parlava di un «libro di guerra» dell'Italia nuova (guerra tra la civiltà contadina e la civiltà borghese-razionale) e lo descriveva come il racconto di un viaggio «al principio del tempo» dentro un mondo situato «fuori della Storia». Oggi le cosiddette «guerre di civiltà» si combattono ancora, e in modi cruenti, ma lontano dai nostri confini, mentre nel nostro paese la Storia ha inglobato in sé tutte le culture particolaristiche e nulla ha lasciato fuori. Ho altre volte accennato – con espressione ironica – a quegli scrittori al *sapore di Sud*, proprio come al supermercato troviamo le bevande *al sapore di* (aranciata o cioccolato, ecc.). Ma non si tratta solo di scomparsa dell'altro e della omologazione. Penso anche allo stile di Levi, insieme visionario e realistico, iperbolico e referenziale, intensamente figurativo e vibrante. Credo che oggi quel tipo di ricchezza e varietà espressi-

va sia inimmaginabile (per ragioni legate alla «democratizzazione» e insieme all'impoverimento e inquinamento della nostra lingua scritta), per tacere dell'attitudine genuinamente sperimentale di Levi (proprio il *Cristo si è fermato a Eboli* è un libro meravigliosamente inclassificabile, innovativo e sperimentale in un senso quasi «naturale»: pensate ad un reportage accurato scritto con la lingua della fiaba e del mito...). Ma, dopo aver ridimensionato il fenomeno «nuova narrativa meridionale», che invece oggi anima convegni e collane, e che è diventato quasi un «genere», tentiamo una veloce ricognizione sui nomi più importanti affiorati in questo arcipelago. Ricordo dunque la grazia malinconica con cui il casertano Francesco Piccolo ritrae l'adolescenza, l'educazione sentimentale – con venatura epico-umoristica – del potentino Gaetano Cappelli, le vite sgualcite del *Bronx* napoletano di Beppe Lanzetta, mentre Giuseppe Montesano, già ricordato, reinventa Bouvard e Pecuchet su uno sfondo sempre partenopeo, ma allucinato e magmatico, e Domenico Starnone ci offre una biografia del padre – ferroviere, pittore dilettante – degna dei film di Martin Scorsese. E ancora: di fronte a un Diego De Silva, salernitano (e avvocato), che riesce a rappresentare la quotidianità più prosaica e piccolo-borghese, i palermitani Giosuè Calaciura e Roberto Alajmo propendono, con scritture diverse tra loro, per l'iperbole e il grottesco, mescolando arcaico e *surmodernité*. Ma bisognerebbe anche citare il singolare, straziato percorso, letterario ed esistenziale, di una vera scrittrice come Fabrizia Ramondino. E vorrei anche citare i romanzi di Raffaele Nigro, non lontani come ambientazione dal *Cristo* di Levi: le sue storie di saghe famigliari, di rivoluzioni fallite tra Settecento e Ottocento, di briganti-poeti, non sono certo «al sapore di Sud». Ma se da una parte va apprezzato il generoso «massimalismo» narrativo (l'ambizione di riscrivere la storia d'Italia e impastarla con la tradizione orale), dall'altra ho l'impressione che all'autore difetti quella forza mitopoietica propria invece di Levi o, su un altro versante, di Raffaele La Capria, che ad esempio nell'*Armonia perduta* inventa un mito potente benché storicamente poco fondato (la recita di una impossibile «armonia» da parte della borghesia napoletana, ancora traumatizzata – dopo duecento anni! – dagli eccessi della plebe ai tempi della repubblica partenopea). E anche la curatrice della recente antologia Einaudi Stile Libero, *I disertori*, Giovanna De Angelis, dopo pagine e pagine di ragionamento iper-problematico sulla «diversità» meridionale, non sembra fare abbastanza i conti con la attuale «dispersione» del Sud per tutto il globo, con il suo identificarsi, come abbiamo detto prima, con periferie estremamente mobili e con diversificate culture regionali. In fon-

do, molte delle categorie critiche adoperate per gli scrittori meridionali si possono applicare ad autori nordici: chi più allucinato e corporale del milanese Moresco? Chi più affabulatore dello spezino Maggiani o dello stesso Ammaniti, romano? Mentre, per restare al «giallo», il siciliano Camilleri risulta assai più convenzionale e libresco del padovano Carlotto e del bolognese Lucarelli... Forse una qualche ispirazione leviana si può ritrovare, con le debite proporzioni, in un libro di Antonio Pascale, *La città distratta*, puntuale rapporto su una città del Sud di un immaginoso etnologo urbano e insieme autoritratto severo del Bel Paese attraverso un «campione» sociale molto rappresentativo. Siamo infatti, come i casertani qui ritratti, tutti frenetici e un po' distratti, tutti «ex» di qualcosa, mutanti pieni di spirito di adattamento. Perché ispirazione leviana? Perché, come il *Cristo si è fermato ad Eboli*, questo libro sfugge a qualsiasi rigida classificazione: è insieme reportage, diario, cronaca, romanzo corale, narrazione lirica, etc., rivelando in ciò una profonda vocazione genuinamente sperimentale. E poi perché Pascale riesce ancora a trovare, dentro una tradizione linguistica ormai ridotta a rovine e a scarti, una prosa miracolosamente piena di colori e di sfumature, di accesa figuratività e dal tessuto metaforico assai ricco.

4. *Italianità e italicità (digressione sul patriottismo culturale).*

In tempi di rinnovata discussione sulla «patria», sull'identità nazionale, non sarà inutile soffermarsi sul singolare, ardente «patriottismo» culturale di Levi. Proprio perché ama perduto l'Italia della tradizione non può sopportare l'Italia piccolo-borghese e omologata degli anni sessanta, quella in cui i «luigini» sembrano plasmare l'intera vita sociale. Anche di lui si potrebbe dire, come è stato detto per Pasolini: disperatamente italiano. In Italia, paese della «contemporaneità dei tempi», ogni parola della nostra lingua è «intrisa di religioni spente», ogni gesto quotidiano è vivificato da «un intreccio inestricabile di storia» (cfr. Carlo Levi, *Il mito dell'America*, in «Le mille patrie», Donzelli 2000). Ma allora basterà poco per risvegliare quelle religioni spente, per rivivificare di nuovo quegli innumerevoli tempi storici appena sepolti sotto la cenere. Levi ama l'«umile Italia», l'Italia almeno che precede il boom, di un amore totale, spossante, e ad essa dedica pagine commosse e radiose (forse più di qualsiasi altro scrittore italiano contemporaneo). Però qui si dovrebbe distinguere tra *italianità* e *italicità*, nel senso che il sentimento di Levi risale più spesso all'Italia

classica e pagana (fino agli etruschi!), o anche feudale – popolare e aristocratica – (certo pre-borghese e pre-unitaria), nella quale si mescolano la mite dolcezza del vivere celebrata dai visitatori iperborei e anche una «vita dura» perché, specie lontano dalle coste, è la terra ad essere dura. Levi ci mostra come da noi ciò che è barbaro, informe, arcaico, di rado assume un aspetto mostruoso, poiché preferisce travestirsi sotto l'abito dei santi (o di divinità familiari), o anche si perde negli usi e nei riti (cfr. *Un volto che ci somiglia* cit., p. 24). Si pensi a quell'aneddoto raccontato dallo scrittore, su san Giuliano, simbolo della lista di sinistra in un paesino lucano, e alla fine vincente contro la croce simbolo della Dc (in quanto troppo razionale). O anche a quel sant'Antonio che si rivela come Prometeo contadino, come divinità della terra, mentre la Vergine Maria si confonde con le tante madonne nere della fertilità (sembra di stare a Cuba, dentro la religione sincretistica della santeria, di origine yoruba). Insomma l'Italia riesce ad addomesticare, ad addolcire il mostruoso e il sacro, li rende meno cruenti. È vero, come dirà a Levi un vecchio contadino visionario, «tutti i santi sono demoni» e per capire una frase del genere, e la «sapienza» che vi è sottesa, oggi bisogna andare lontano, magari in India! Però da noi tradizionalmente i demoni si comportano in modo abbastanza *friendly*, mentre orchi e streghe mettono un po' meno paura: li includiamo volentieri nella recita – rituale e sdrammatizzante – dell'esistenza. Chissà che la stessa modernità italiana non riesca a fare tesoro di una tradizione del genere! Il nostro patriottismo latente potrebbe alimentarsi di nuova linfa. Certo, per riprendere la distinzione iniziale, i nuovi narratori meridionali ci appaiono più «italiani» che «italici»: il passato arcaico o antico gli ritorna perlopiù come folklore vagamente kitsch.

5. Urto di civiltà?

La linea che passa da Eboli e separa il profondo Sud dal resto del paese è dunque una linea mobile, semovente e oggi attraversa le nostre città. Il Sud è imploso e si ritrova ad ogni latitudine del globo e perfino dentro i singoli individui. E proprio per questo è più difficile raccontarlo. Oggi tutto è moderno, seppure in modo imperfetto e con mille contraddizioni: o meglio è moderna ovunque la forma-metropoli, nella quale vive ormai più della metà dell'umanità. Non credo proprio, come diceva Giovanni Russo qualche tempo fa, che da un certo punto in poi la parola sul Sud spetterebbe ai sociologi e agli antropologi. Solo gli scrittori infatti possono rappresentare l'ambiguità irridu-

cibile, la compresenza, la contemporaneità di livelli e aspetti così diversi tra loro. E per farlo gli scrittori dovranno ricorrere non al realismo ma ad un misto di immaginazione visionaria e di adesione fisica alla realtà delle cose. Non a caso Levi riteneva che l'arte contadina fosse «assolutamente realistica proprio in quanto mitologica» (*Prima e dopo le parole*, Donzelli 2001, p. 28). Come abbiamo visto lo scrittore torinese avverte, con straordinario anticipo, la implosione e dispersione del Sud, che tende a coincidere con un aspetto della stessa condizione umana e che costituisce quasi il controcanto – lamentoso o gioioso – di ogni sorte progressiva. Il poeta e scrittore Auden, appena dopo la guerra, ci invitava a considerare il nostro passato come unico segno di possibile diversità in un futuro orwelliano:

Lo sviluppo politico e tecnologico sta rapidamente cancellando ogni differenza culturale e forse, in un futuro non così remoto, sarà impossibile distinguere gli esseri umani che vivono in una parte della terra da quelli che vivono in un'altra: ma il nostro diverso passato non è stato ancora completamente rimosso, e le diversità culturali sono tuttora percepibili (in *Lo scudo di Perseo*, Adelphi, p. 208).

Nessuno oggi potrebbe scrivere davvero usando la lingua di Carlo Levi (per molte ragioni). Possiamo però conservarne la lezione più profonda recuperando quel senso problematico, nel suo fondo tragico, della coesistenza di civiltà diverse – Nord e Sud – incompatibili per molti aspetti ma anche ciascuna delle due in sé non autosufficiente. Non una guerra guerreggiata ma certo una relazione conflittuale. Levi parla di «urto di due diverse civiltà» (*Il contadino e l'orologio*, in «Un volto che ci somiglia», p. 74). E probabilmente culture molto diverse tra loro tendono sempre ad «urtarsi»: possono interagire, mescolarsi ma solo fino ad un certo punto, a meno di non autocancellarsi. Dipende da noi, abitanti del nuovo millennio, farle coesistere dentro la nostra sempre più aggrovigliata esperienza. Ora, verosimilmente, i «monachicchi», gli spiritelli dispettosi, gli gnomi irriverenti della campagna, non andranno mai a votare, non sanno di poter usufruire di diritti sindacali, né sono attratti da qualsivoglia coscienza politica. Ma, secondo l'auspicio dello stesso Levi, dovranno anche loro imparare a convivere, senza perciò dissolversi nell'aria, con una modernità che sempre implica anche qualche forma di emancipazione.